

LUCA BOSCHETTO

Recensione del volume:

**ALESSANDRO PEROSA, *Studi di filologia umanistica*, a cura di
Paolo Viti, voll. 3, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000**

[stampato in «Studi medievali», III s., 45 (2004), pp. 298-304]*

* *Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.*

la funzione riconosciuta ai testi ermetici tecnico-pratici in età ellenistica, cioè il carattere di propedeutica alla via spirituale elaborata nei testi ermetici filosofici; tale carattere, che si mantiene anche nelle propaggini più estreme della tradizione, è l'elemento che ha permesso l'incontro fra il nome di Ermete e motivi divinatori di origine anche diversa e talora meno 'alta', cui proprio la connessione con il mitico Trismegisto fornì intelligibilità e dignità culturale, almeno per tutti quei secoli medievali e rinascimentali in cui la partita epistemologica per la definizione dei rapporti fra uomo e natura non era stata ancora giocata fino in fondo.

MICHELA PEREIRA

ALESSANDRO PEROSA, *Studi di filologia umanistica*, I: *Angelo Poliziano*, II: *Quattrocento fiorentino*, III: *Umanesimo italiano*, a cura di PAOLO VITI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, pp. lviii-300, 15 tavv. f.t.; 346; 452, 2 tavv. f.t. (Studi e Testi del Rinascimento Europeo, 1-3).

Nell'estate del 2000, a due anni dalla scomparsa di Alessandro Perosa, è uscita a cura di Paolo Viti per le Edizioni di Storia e Letteratura una raccolta in tre volumi di gran parte dei saggi e degli studi di filologia umanistica di uno dei fondatori e dei maggiori protagonisti di questa disciplina nell'Italia del Novecento. I volumi, al cui allestimento aveva collaborato in parte lo stesso autore, presentano i contributi scritti da Perosa nel corso della sua lunga carriera, spesso in preparazione e ad illustrazione del suo lavoro di editore di testi umanistici, e sono dedicati rispettivamente ad Angelo Poliziano, all'Umanesimo fiorentino e all'Umanesimo italiano. Composti tra il 1938 e il 1988, pubblicati in sedi diverse e in vari casi perciò difficilmente reperibili (il che giustifica pienamente l'iniziativa di riproporli qui tutti insieme), questi saggi danno nel complesso un quadro esaustivo degli interessi di ricerca di Perosa, del suo metodo di lavoro, e delle definitive acquisizioni di cui gli studi umanistici hanno beneficiato grazie all'opera di questo studioso. Si tratta, senza dubbio alcuno, di « una splendida lezione di metodo e di stile », per usare le parole di Lucia Cesarini Martinelli nel primo dei due bei saggi introduttivi (l'altro è del curatore della raccolta, Paolo Viti) che delineano il profilo di studioso di Perosa, dagli anni di formazione e di lavoro presso la Scuola Normale, all'insegnamento fiorentino, agli intensi rapporti con Oxford e l'Istituto Warburg, illuminando l'originalità del suo impegno filologico.

Va detto anzitutto che questi due saggi, scritti da due fra gli allievi più cari a Perosa, oltre che per il loro valore di commossa testimonianza umana, si raccomandano come guida preziosa e puntuale alla lettura dei tre volumi, sia perché collocano esattamente i vari saggi all'interno della carriera dell'autore, sia perché segnalano passaggi cruciali per la

definizione del metodo filologico di Perosa. In primo luogo, dunque, sarà bene tenere presente l'osservazione che gran parte di questi contributi vennero scritti da Perosa come studi preparatori o come interventi pensati a corredo e commento delle sue numerose edizioni di testi umanistici, contrassegnate da inconfondibile rigore ed essenzialità; edizioni che vanno dalle raccolte dei poeti latini della seconda metà del Quattrocento fiorentino (Cristoforo Landino, Alessandro Braccesi, Michele Marullo), agli scritti di Poliziano (*Sylva in scabiem, Pactianae coniurationis commentarium*), e di Valla (*Collatio Novi Testamenti, Le postille all' "Institutio oratoria" di Quintiliano*, in collaborazione con L. Cesarini Martinelli), fino alla felice 'incursione' nel campo della filologia italiana (con la scelta di passi dal celebre Zibaldone del patrizio fiorentino Giovanni Rucellai, pubblicata nella serie *Studies* del Warburg Institute), al *De partu Virginis* di Sannazaro (con Charles Fantazzi), ai *Carmina* di Nicodemo Folengo (con Carlo Cordié). In altri casi i saggi di Perosa sono stati scritti in vista di ulteriori edizioni che erano in cantiere, spesso a uno stadio già molto avanzato, o comunque con l'intenzione di procurare ai futuri editori una guida sicura per la costituzione del testo (esemplare, in questo senso, l'articolo nel II volume sulla tradizione manoscritta del *Momus* di Leon Battista Alberti).

Il curatore, a cui pure si deve la stessa idea di mettere a disposizione delle « nuove generazioni di studiosi » tutto questo prezioso materiale, ha provveduto a ripartire i vari saggi in ampie sezioni, in modo da porre in rilievo i numerosi "settori di lavoro di Perosa". Dal punto di vista strettamente editoriale, pur lasciando pressoché invariato il testo degli articoli, salvo pochi opportuni interventi di cui si dà conto nell'introduzione (pp. LVI-LVIII), si è opportunamente provveduto a unificare i criteri di stesura delle note, e a corredare ciascun volume di un Indice delle fonti manoscritte e di un Indice dei nomi di persona e di località (curati da Sondra Dall'Oco). Data la ricchezza di questa materia, tale da rendere improponibile una descrizione dettagliata di ognuno degli articoli raccolti, in quanto segue si è deciso di partire da una illustrazione dei contenuti del primo volume su Poliziano, allestito tra l'altro con la diretta collaborazione dell'autore, prendendo spunto dagli argomenti qui trattati per richiamare almeno alcuni dei saggi più significativi raccolti nel secondo e terzo volume di questa importante iniziativa che ha aperto la nuova collana « Studi e testi del Rinascimento europeo » dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento (Istituto di cui Perosa fu collaboratore sin dalla fondazione e in seguito anche consigliere).

Interamente dedicato al filologo ed al poeta a cui Perosa rivolse probabilmente le sue cure più attente e costanti, il primo volume si presenta effettivamente con un notevole grado di organicità, grazie alla decisione di disporre i saggi secondo un criterio tematico. Il primo gruppo di essi (saggi 1-8) comprende infatti, con una sola eccezione, articoli e contributi scritti intorno alla metà degli anni Cinquanta e idealmente raccolti attorno al grande Convegno su Poliziano del 1954 (in onore del V centenario della morte del poeta), di cui Perosa fu uno dei principali

animatori. L'eccezione è costituita dal quarto saggio ("*Febris*": *una creazione poetico-mitologica del Poliziano*), pubblicato in traduzione inglese nel 1946 nel *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, e qui per la prima volta riprodotto nella sua originale stesura italiana. Lo studio su *Febris*, dedicato alla costruzione da parte di Poliziano, nel famoso epicedio scritto nel 1473 in morte di Albiera degli Albizzi, di una figura mitologica a cui né i greci né i latini avevano conferito una concreta fisionomia, costituisce una analisi accurata della tecnica poetica di Poliziano, che a partire da suggestioni di diversi autori classici (da Ovidio a Stazio agli scrittori di materia medica), dà vita in questi versi a una figura originalissima, frutto di « un mosaico di frammenti accuratamente selezionati e abilmente ordinati » (p. 82). Dato il suo taglio critico-letterario, il saggio in questione è forse l'unico tra quelli raccolti in questo volume in cui l'interesse filologico rimanga ai margini. Va notato inoltre come in queste pagine l'omaggio al tipo di critica estetica a cui anche il giovane Perosa fu avviato negli anni della sua formazione nulla toglie all'efficacia della limpida ricostruzione, per tanti versi anticipatrice di future ricerche – si pensi soltanto, per toccare un tema che riguarda da vicino la storia della letteratura italiana, alle affinità tracciate lucidamente fra l'elegia latina e *Le Stanze*, e alla conclusione che « la tecnica contaminatoria delle fonti impiegata dal poeta non differisce gran che nell'opera scritta in volgare dall'opera scritta in latino » (p. 55 n. 3).

Il primo saggio del volume (*Contributi e proposte per la pubblicazione delle opere latine del Poliziano*) riporta invece l'intervento programmatico pronunciato al Convegno del 1954, in cui Perosa tracciava con sicurezza i problemi che si trovava allora ad affrontare chi volesse por mano ad una edizione critica dell'opera latina di Poliziano; un'opera cioè che a parte i pochi testi pubblicati in vita (i primi *Miscellanea*, le versioni dal greco, le quattro selve), era stata conosciuta a lungo quasi soltanto attraverso l'*editio princeps* aldina del 1498, uscita per le cure di due discepoli del poeta (Pier Crinito e Alessandro Sarti), e di cui si trattava dunque di studiare a fondo la genesi, rispondendo ai molti problemi e interrogativi da essa lasciati aperti. L'edizione aveva infatti visto la luce in un momento assai incerto e delicato, sia per quel che riguarda lo stato dei testi lasciati dall'autore – se l'epistolario infatti era probabilmente già pronto per la pubblicazione, sul versante della produzione poetica solo alla raccolta degli epigrammi Poliziano aveva lavorato in concreto per questo fine –, sia riguardo alla particolarissima congiuntura politica. La caduta dei Medici nel novembre del 1494 non mancò di far sentire i suoi effetti sulle scelte operate dagli editori, a cui ad esempio va certo ricondotta la decisione di escludere non solo qualunque lettera polemica scritta da Poliziano contro due tra i suoi più noti nemici, come l'umanista Giano Lascaris e il poeta Michele Marullo, visti con favore dal nuovo governo fiorentino, ma anche, comprensibilmente, un'opera come il *Commentarium* sulla Congiura dei Pazzi, composto alla fine del 1478 in un'ottica rigorosamente medicea, e stampato a Firenze quello stesso anno sotto il controllo dell'autore da Nicolò di Lorenzo della Magna.

Il compito degli editori moderni del Poliziano latino, secondo Perosa, sarebbe dovuto essere in primo luogo quello di recuperare tutto il materiale manoscritto e a stampa, ricorrendo ove necessario, come ad esempio nel caso delle poesie latine aveva in parte cominciato a fare Isidoro del Lungo alla metà dell'Ottocento, « agli archivi di amici e scolari del poeta per rintracciare – mancando una raccolta organica da parte dell'autore – le copie delle poesie che egli aveva dedicato loro o le copie di parti della silloge che egli aveva fatto conoscere, via via, agli estimatori legati al suo ambiente » (p. 13). Solo dopo il censimento e la collazione, si sarebbe dovuto por mano « all'ultima e più grave fatica, quella della costituzione del testo » (p. 14), e qui Perosa aveva buon gioco a mettere in guardia dalle difficoltà derivanti in molti casi dalla assenza di una tradizione manoscritta autonoma, insistendo poi sulla cautela necessaria, quando pure si fosse in presenza di manoscritti, nel « discriminare la variante d'autore dall'interpolazione, mancando quei criteri obiettivi di carattere formale o contenutistico che sussistono per i testi classici » (p. 15). È, questo, un concetto fondante per la filologia umanistica, su cui Perosa, a partire da una nota polemica con il filologo classico Nicola Terzaghi circa i pericoli di una troppo disinvolta critica congetturale applicata ai testi di questo genere (per cui si hanno di solito testimoni con tradizione in vita del poeta) aveva già avuto modo di soffermarsi, e su cui non si sarebbe mai stancato di tornare, per precisazioni e ulteriori messe a punto (gli interventi sono riprodotti rispettivamente nei saggi 1-3 e 17 del vol. II). Di particolare efficacia, a questo proposito, per il loro valore emblematico, la ricostruzione attraverso l'ampio ricorso a lessicografi e grammatici medievali e umanistici delle conoscenze linguistiche degli scrittori latini dei Quattrocento e in tal modo delle precise ragioni storiche e culturali che condussero ad esempio autori come Landino o Giovanni Pico della Mirandola ad inserire nelle loro poesie latine due grecismi apparentemente abnormi come *barbiton* e *sophos* (si vedano, rispettivamente, nel vol. II, il saggio n. 3, *Critica congetturale e testi umanistici* (3), pubblicato nel 1950, e nel vol. III, il saggio n. 12, *Noterelle pichiane*, in part. le pp. 175-186, pubblicato nel 1983).

Intorno a queste linee e indicazioni di ricerca, si distribuiscono gli altri saggi scritti nel corso degli anni Cinquanta raccolti nel volume su Poliziano, che affrontano tra l'altro in dettaglio i problemi della tradizione delle poesie latine (saggio n. 2, *Studi sulla tradizione delle poesie latine del Poliziano*), che danno un esempio del tipo di edizione a cui Perosa pensava per i secondi *Miscellanea*, il capolavoro della filologia quattrocentesca – edizione a cui lo studioso triestino ha lavorato instancabilmente nell'arco di tutta la sua vita raccogliendo un materiale imponente (saggio n. 7, *Libanio (o Coricio?)*, *Poliziano e Leopardi*), – che districano i problemi insiti nella tradizione del testo del *Pactianae coniurationis commentarium*, testo per cui Perosa, che nel 1958 avrebbe pubblicato l'edizione critica, dimostra qui l'esistenza di una seconda redazione (saggio n. 6, *Studi sul testo del "Pactianae coniurationis commentarium" del Poliziano*).

Il saggio sulla tradizione delle poesie latine di Poliziano, in particolare, per l'applicazione di quello stesso metodo basato sulla ricostruzione accuratissima delle vicende di manoscritti e stampe, e sull'individuazione dei diversi stati redazionali del testo, a cui si accompagna una profonda intelligenza del contesto storico, della biografia e dell'ambiente degli autori, si riallaccia idealmente ad altri studi di Perosa raccolti in questi volumi, come quello sul libro di poesie latine di Alessandro Braccesi (vol. II, saggio n. 14, *Storia di un libro di poesie latine dell'umanista fiorentino Alessandro Braccesi*, pubblicato nel 1943), e sulle raccolte poetiche di Michele Marullo (vol. III, saggio n. 13, *Studi sulla formazione delle raccolte di poesie del Marullo*, pubblicato nel 1950), entrambi scritti parallelamente all'uscita delle edizioni critiche di queste poesie e ad illustrazione di esse. Lo stesso vale per il lavoro sui testi poetici del filologo e maestro di scuola Domizio Calderini, che risale invece ad un periodo più recente, gli anni Settanta, quando Perosa scrisse la voce relativa a questo autore per il *Dizionario biografico degli italiani* (si vedano, nel vol. III, i saggi n. 9, *L'"Epigrammaton libellus" di Domizio Calderini in un codice della Bibliothèque Nationale di Parigi*, e 10, *Epigrammi conviviali di Domizio Calderini*). Inutile dire che tutta questa importante linea di indagine ha il suo punto di partenza nella edizione delle poesie di Cristoforo Landino curata da Perosa nel 1939, che proponeva per la prima volta in edizione condotta con criteri scientifici i testi di uno dei maggiori poeti latini del Quattrocento. Con la sua raccolta, la *Xandra*, l'umanista casertinese aveva infatti creato in un certo senso « l'archetipo del romanzo lirico amoroso di forme classiche e di contenuto sentimentale e psicologico moderno » (cfr. vol. III, p. 359), influenzando profondamente tutta la lirica successiva nata intorno alla corte medicea (dalla *Flametta* di Ugolino Verino, al *Libro degli amori* di Alessandro Braccesi alle *Elegie* di Naldo Naldi).

L'ultimo tra i saggi scritti in prossimità del Convegno del 1954, il n. 8 (*Lettere del Poliziano al British Museum*) si accosta al saggio successivo presentato in questo volume, del 1967 (*Due lettere inedite del Poliziano*), e mette in luce un altro nucleo fondamentale negli interessi di Perosa, quello relativo all'epistolografia umanistica. In questo tipo di ricerche trova piena espressione quella consapevolezza che la « lettera umanistica », è un veicolo irrinunciabile per comprendere la « storia della cultura del '400 », in grado come poche altre testimonianze di restituire « la concretezza di idee e la pienezza di vita di quella civiltà », come suonano le parole pronunciate da Perosa in un altro dei suoi rari interventi programmatici, *Sulla pubblicazione degli epistolari degli umanisti*, anch'esso del 1954, con cui il curatore dell'edizione ha ritenuto opportuno aprire il III volume della raccolta. I due saggi, che illustrano le vicende di alcune epistole extravaganti di Poliziano, danno una prova esemplare di applicazione di un rigoroso metodo storico posto al servizio della ricostruzione globale della personalità del filologo e del poeta, un metodo che non meno della sua perizia linguistica e filologica è indubbiamente caratteristico di Perosa. La ricerca a ritroso di autografi e inediti fra ca-

taloghi d'aste e lettere scomparse, il brillante ricorso agli antichi inventari dell'Archivio di Stato di Firenze per valutare le perdite intervenute dopo la fine del '700 in fondi decisivi per la ricostruzione della cultura quattrocentesca come il Mediceo avanti il Principato e le Carte strozziane, vanno ben oltre a quanto per Poliziano avevano fatto in questo campo gli studiosi della Scuola storica e si riallacciano direttamente alla grande tradizione erudita del '700 – va osservato, per inciso, che l'appendice delle lettere extravaganti di Poliziano approntata da Perosa nel secondo di questi saggi è a tutt'oggi insuperata.

Lo studio di epistole e la valutazione di materiale autografo sono ripresi in molti altri saggi raccolti in questi volumi (si vedano ad esempio, nel vol. III, i saggi n. 7, *Inediti di Andronico Callisto*, n. 8, *Lettere di Stato e d'arte di Federico da Montefeltro*, e n. 11, *Due lettere di Domizio Calderini*). L'originale via escogitata da Perosa per valorizzare appieno il fondo Mediceo avanti il Principato è esposta invece in un originale excursus archivistico, scritto a margine della pubblicazione nel 1951 del I volume dell'inventario di questa raccolta. In questo intervento si segnalano lucidamente i mille trabocchetti a cui va incontro il ricercatore che si avventuri in queste carte e si mettono in rilievo, accanto ai meriti di quell'iniziativa, anche i suoi limiti, in particolare per quel che riguarda l'identificazione dell'identità degli scriventi e la mancata segnalazione degli autografi (vol. II, saggio n. 18, *Archivalia*). Si può dire che anche oggi, a distanza di tanti anni, e quando ormai il Mediceo avanti il Principato grazie ad una splendida iniziativa dell'Archivio di Stato di Firenze è disponibile integralmente in riproduzione digitale e liberamente accessibile da qualunque postazione remota, le raccomandazioni e i suggerimenti di Perosa mantengono tutta la loro validità. Che si tratti di lettere e documenti, o invece di codici, ci ricorda Perosa, una buona inventariazione e una buona catalogazione costituiscono sempre il primo passo indispensabile per una solida ricerca storica e per buone edizioni critiche.

Dalla consapevolezza della fondamentale importanza di questo compito derivava certo a Perosa l'ammirazione per il lavoro degli studiosi del '700, « l'età d'oro dell'erudizione italiana ». Allo studio del metodo filologico e delle convinzioni che animarono questi ricercatori sono appunto dedicati due saggi nati a margine delle ricerche sulle poesie di Landino, che sono fra i più interessanti della raccolta. Nel primo di essi, a partire dai testi landiniani, si esaminano i criteri editoriali e i presupposti di due pubblicazioni fondamentali per la trasmissione di queste poesie, quali i *Carmina illustrium poetarum italorum* e lo *Specimen literaturae florentinae saeculi XV*, quest'ultimo approntato da Angelo Maria Bandini (vol. II, saggio n. 8, *Edizioni settecentesche di poesie del Landino*). Nel secondo saggio, partendo sempre « da un problema di testo », Perosa si sofferma in particolare sulla genesi della fatica di Bandini, rinvenendo all'origine dei materiali landiniani dello *Specimen* l'attività di un erudito seicentesco, Antonfrancesco Landini, di cui vengono illustrati nei dettagli il modo di lavorare e le motivazioni dei suoi sforzi. Di nuovo, l'osservazione di Perosa che gli studiosi moderni, soprattutto per quel che riguarda problemi di pertinenza biografica, ripetono quasi sempre in modo inconsapevole notizie e informazioni raccolte da

studiosi di tre o quattro secoli fa, e selezionate secondo criteri che ovviamente sono molto lontani dai nostri, non può che essere sottoscritta in pieno, e fotografa anzi una delle maggiori debolezze della ricerca storica italiana degli ultimi decenni, su cui tante volte anche Carlo Dionisotti ebbe modo di richiamare l'attenzione (vol. II, saggio n. 19, *Una fonte secentesca dello "Specimen" del Bandini in un codice della Biblioteca Marucelliana*).

Il primo volume della raccolta si chiude con tre saggi più recenti, scritti fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, dedicati rispettivamente all'esame della tradizione arcaica di alcuni testi poetici di Poliziano rintracciabile in un gruppo di manoscritti di area perugina (saggio n. 12, *Codici perugini del Poliziano*) e alla segnalazione e allo studio di nuovi codici posseduti e postillati dal Poliziano (saggi n. 10, *Codici di Galeno postillati dal Poliziano*, e n. 11, *Un codice della Badia Fiesolana con postille del Poliziano*). In questi ultimi due articoli, in particolare, che illustrano gli interessi culturali sempre più ampi dell'ultimo Poliziano, tali da abbracciare i medici greci e latini e, sotto lo stimolo di Pico, gli scrittori religiosi e filosofici, nel quadro del progetto di una revisione filologica di tutto il sapere antico, viene alla luce una delle vie privilegiate impiegate da Perosa e dai suoi allievi per mettere in luce attraverso lo studio delle postille marginali apposte ai codici della sua biblioteca (alcune delle quali poi si svilupperanno fino a divenire capitoli dei *Miscellanea*) l'attività filologica di Poliziano e le sue scelte e i suoi gusti di lettore di testi antichi. Lo studio delle postille richiama un ulteriore saggio del III volume (saggio n. 17, *L'edizione veneta di Quintiliano coi commenti del Valla, di Pomponio Leto e di Sulpizio da Veroli*) che testimonia quanto intorno a un altro autore a lui molto caro, Lorenzo Valla, Perosa stava facendo in quello stesso periodo, gettando le premesse per l'edizione curata nel 1996 insieme a Lucia Cesarini Martinelli.

Tra i saggi raccolti nei volumi secondo e terzo su cui non si è avuto modo di soffermarsi, si dovrà accennare almeno a due dei lavori più recenti, il lungo studio uscito nel 1981 sullo *Zibaldone* di Giovanni Rucellai, in cui a partire dalla analisi della costruzione di questo testo volgare e dall'individuazione delle sue fonti ci si sofferma sulla cultura del grande mercante fiorentino, caratteristicamente sospesa tra richiamo della tradizione e interesse per la nuova trattatistica umanistica (vol. II, saggio n. 5, *Lo Zibaldone di Giovanni Rucellai*); e il saggio, del 1987, sul frammento del I libro del *De partu Virginis* di Sannazaro, opera di cui Perosa, in collaborazione con Charles Fantazzi, stava allora curando l'edizione critica (vol. III, saggio n. 18, *Un codice parigino del "Planctus Virginis" del Sannazaro (De partu Virginis I, 333-367)*). Il III volume, infine, si chiude con le recensioni di carattere umanistico (sono in tutto 14) scritte da Perosa tra il 1941 e il 1959, e apparse originariamente negli *Annali della Scuola Normale Superiore*, in *Atene e Roma*, *Leonardo*, *La Nuova Italia*, *Rinascimento*, ed anche in *Lingua nostra* e nel *Giornale storico della letteratura italiana*.